

IL GIARDINO D'EUROPA

ARCHITETTURA E SOCIALISMO

DI ANTONIO CEDERNA

ALCUNI fra i principali scritti di William Morris sull'arte e la società del suo tempo sono ora tradotti per la prima volta e pubblicati in volume, sotto il titolo "Architettura e socialismo", editore Laterza, a cura di Mario Manieri-Elia. Si tratta per la maggior parte di conferenze tenute tra il 1881 e il 1893 (Morris muore nel '95): il lettore italiano può quindi finalmente fare la conoscenza con uno dei più singolari pensatori inglesi del secolo scorso, che tanta importanza ha avuto nel dibattito culturale e politico tra Otto e Novecento e da tempo considerato uno dei precursori del

movimento moderno in architettura e urbanistica, ma che finora, per colpa delle tante lacune della nostra cultura, era stato pressoché ignorato in Italia.

Poeta, pittore, studioso d'arte, arredatore, tipografo, pubblicista e propagandista politico, discepolo e amico di Ruskin, Morris è l'uomo che più di ogni altro avverte la crisi che la "civiltà", cioè la violenta trasformazione del mondo sotto la spinta dell'industrializzazione, del macchinismo, dell'organizzazione del lavoro dominata dal profitto e da un anarchico liberismo economico, può rappresentare per la società, per le condizioni di vita di tutti, per l'arte

stessa. Egli non è l'esteta o il reazionario che condanna il nuovo e fugge davanti a esso: ma, nella migliore tradizione anglosassone, è l'uomo d'azione che sente l'urgente necessità di intervenire nel processo, l'esigenza di nuovi strumenti di controllo democratico perché i mutamenti sempre più rapidi non avvengano a danno della collettività e a solo vantaggio di pochi; e che soprattutto cerca continuamente di riportare i fenomeni deprecati alle loro cause politico-sociali. La sua meta non è lo sprezzante isolamento e l'idillio privato, ma il riscatto del prossimo, una società più libera e giusta; il suo sentimento dominante è « il rispetto della vita dell'uomo sulla terra ».

La macchina ha distrutto il lavoro artigiano e inonda il mondo di « un flusso di sordida bruttezza », di « porcherie a buon mercato », di « volgarità condivisa sia dai ricchi che dai poveri »; la speculazione privata « comprime la popolazione in incredibili aggregati che soddisfano la sua spietata cupidigia, costringendo la gente a vivere fra la bruttezza e lo squalore, in modo tanto rivoltante e disgustoso da non potersi sopportare, se i nostri costumi non ci avessero assuefatti ad essi »; la fretta e l'ignoranza arrecano « danni senza contropartita », con la « spietata distruzione » delle bellezze naturali e dei tesori storico-artistici, trattando il paese come se fosse un « mucchio di cenere », per cui il mondo « sta diventando ogni giorno più brutto proprio là dove è più ricco »; il commercio di concorrenza « non ha creato il benessere ma la ricchezza e la sua inseparabile compagna, la povertà »; l'arte diventa « schiava della ricchezza »; è aumentata la differenza fra le classi, il lavoro dell'uomo è diventato irresponsabile e degradante... eccetera eccetera. La denuncia è implacabile, ma ad essa corrisponde la coerenza della vita di Morris, la continuità della sua lotta intrapresa per « spazzare tutte le difficoltà che si frappongono fra noi e una vita decente »: sia che si dedichi alla produzione di una dignitosa arte applicata, sperimentando nuovi metodi e materiali e organizzando su basi cooperative il lavoro suo e dei suoi amici; sia che provochi l'avversione della classe cui pure appartiene, alla quale rimprovera l'ipocrisia, l'ottusità, il gusto volgare, il nazionalismo; sia infine proclamando apertamente il suo socialismo, auspicando l'abolizione della « bestiale condizione di lotta fra uomo e uomo », in un mondo che ridia « dignità al lavoro, dove non esistano né disoccupati né sovraccaricati di lavoro, né lavoratori intellettuali col cervello esaurito né lavoratori manuali col fisico rovinato; una società in cui tutti gli uomini conducano la loro attività utilmente, con la piena coscienza che il danno di uno si-



o del Museo d'Arte moderna.

NICOLA SANSONE

gnifica il danno di tutti», e nella quale «l'arte torna ad essere l'espressione della gioia umana nel lavoro».

Molte e risapute, a considerare analiticamente il pensiero di Morris, sono le ingenuità e le contraddizioni: ma è lo spirito e la continuità della sua opera che ce la rende esemplare. A differenza di tanti nostri intellettuali con la puzza sotto il naso che disprezzano un mondo che si rifiutano di conoscere e traducono in conclusioni ideologiche le proprie languide ripugnanze estetiche, Morris ci appare immerso fino al collo nello sforzo di capire quanto succede intorno a lui, attento a non confondere le "imperfezioni, le perdite, gli inciampi" della civiltà con la civiltà stessa, fiducioso nel suo "progresso benefico": esemplare è la sua convinzione che è dovere dell'intellettuale impegnarsi a lottare per un mondo migliore, il suo rifiuto di separare arte, morale e politico, la sua coscienza della responsabilità collettiva degli uomini di cultura nell'edificazione di una società democratica.

La modernità di Morris sta nella chiarezza con cui ha inteso alcuni problemi di fondo spacci tra tutti il suo modo di concepire l'architettura. «Il mio concetto di architettura - proclama nel 1881 - è nell'unione e nella collaborazione delle arti, in modo che ogni cosa sia subordinata alle altre e con esse in armonia. È una concezione ampia, perché abbraccia l'intero ambiente della vita umana; non possiamo sottrarci all'architettura finché facciamo parte della civiltà, perché essa rappresenta l'insieme delle modifiche e delle alterazioni operate sulla superficie terrestre in vista delle necessità umane, eccettuato il puro deserto. Né possiamo confinare i nostri interessi a un'élite di uomini preparati, chiedendo loro di scoprire e creare l'ambiente destinato a ospitarci, meravigliandoci poi dinanzi all'opera compiuta, prendendola come una cosa bell'e fatta: questo spetta invece a noi stessi; ciascuno di noi è impegnato a sorvegliare e custodire il giusto ordinamento del paesaggio terrestre, ciascuno con il suo spirito e le sue mani, nella certezza che gli spetta, per evitare di tramandare ai nostri figli un tesoro minore di quello lasciatici dai nostri padri». E ancora: «Architettura è sinonimo di arte applicata», è la «realizzazione come opere d'arte anche degli articoli d'uso più comune»; architettura è «questa casa, questa chiesa, questo palazzo municipale, costruiti e ornati dagli sforzi concordi di un popolo libero»; è opera collettiva, cooperazione, unità artistica, arte popolare per eccellenza, «vale a dire arte prodotta dalla collaborazione di molte menti e mani, che variano nel genere e nel grado di talento, ma ciascuno impegnato per la sua parte, nella dovuta subordinazione, al risultato completo, senza che nessuno perda la sua individualità».

Sintesi delle arti, lavoro coordinato e organico di più competenze, estensione del fare architettonico e artistico dall'oggetto d'uso all'organizzazione del territorio: ecco felicemente anticipata la nozione di architettura integrata all'urbanistica e intesa alla creazione di un alto standard ambientale, che è stata ed è l'idea-forza della cultura architettonica contemporanea, e che tanti frutti ha dato nei paesi civili: tranne che in Italia, dove arretratezza politica e culturale si sono puntellate a vicenda, e dove il culto arcaico e reazionario della proprietà privata del suolo (eredità, direbbe Morris, della "deestabile tirannia dell'antica Roma") ha avuto come corrispettivo il culto altrettanto abusivo della "personalità" individuale e del "capolavoro" isolato, così che l'assetto urbanistico del nostro Paese è quel concentrato di orrori che conosciamo; dove la gente, condannata a vivere in condizioni incivili, può tranquillamente infischiarci dei rari pezzi unici incastrati qua e là.

La battaglia per l'architettura diventa quindi in Morris la battaglia per un'organizzazione territoriale degna dell'uomo, in tutti i suoi aspetti: di qui la sua azione costante contro i devastatori dei valori storici e ambientali, della natura, della "bellezza della terra", con accenti, per noi, di un'attualità sorprendente. Per rieducare la gente all'arte, per favorire il sorgere di un'arte davvero popolare, c'è una cosa da fare subito, un dovere per tutti gli uomini colti: «adopearci ciascuno a fare del nostro meglio per salvaguardare le bellezze naturali; dobbiamo convincerci che deturpare la bellezza della nostra terra, che è proprietà comune, è un crimine, un'ingiustizia verso il nostro prossimo, dovuta alla nostra ignoranza, ed è ancor peggio di un crimine essere consoci di essa

e non far nulla mentre altri la distruggono poiché non possiamo più invocare la nostra ignoranza».

Ma natura e paesaggio non valgono solo per il loro lato estetico: il concetto unitario, globale, che Morris ha dell'arte e dell'architettura come funzione essenziale della vita umana, lo infiamma contro l'aspetto più intollerabile in cui quello scempio si traduce, l'ambiente inumano in cui sono costretti a vivere gli abitanti delle nuove periferie urbane, che le "terribili inchieste" riguardo alle abitazioni popolari di Londra andavano rivelando. «Noi abbiamo trattato la bellezza delle nostre città - dice all'università di Oxford nel 1883 - come una pietra da gettare a un cane. Non solo intere case e i cieli che le sovrastano sono scomparse sotto una crosta di indichie sudiciume, ma questa malattia che potrebbe sembrare una passione della sporcizia e della bruttezza in se stesse, si stende ormai su tutto il paese, e ogni piccola città commerciale coglie l'opportunità di imitare, per quanto può, la masesta dell'Inferno di Londra e Manchester». E non tralascia occasione per descrivere "il divorante e spaventoso squallore delle città", "la sordidezza della vita cittadina", "la dilagante congestione di Londra, che inghiotte e campi e boschi e brughiere, e deride i nostri deboli sforzi per fronteggiare anche i suoi mali minori, quali il cielo fumoso e i fumi torbidi", "l'oscuro orrore dei nostri distretti industriali, dove nessun uomo può vivere una vita tollerabile".

Ecco lo scopo della missione di Morris: "sollevare lo standard di vita del popolo", in vista di un "benessere" che sia effettiva "capacità di rendere utili gli strumenti" che la civiltà moderna ha messo a disposizione, suscitando nella gente sentimenti di ribellione, insegnandole a conoscere e a rivendicare il proprio diritto a condizioni di vita umane, il diritto urbanistico alla città. «Fino a quando le nostre strade non saranno decorose e ordinate, e i nostri parchi urbani non interromperanno la monotonia dei muri di calce e mattoni e rimarranno aperti al pubblico; fino a che i nostri parchi suburbani non saranno floridi e smaglianti anziché distrutti da orribili lottizzazioni; fino a che un cielo libero e terso non ci sovrasterà e sotto ai nostri piedi non vi sarà della verde e tenera erba, fino a che il succedere delle stagioni non toccherà i nostri lavoratori con altre impressioni che non siano la miseria dell'inverno e la fatica dell'estate; fino a che questo non accada, i nostri musei e le nostre scuole d'arte saranno soltanto passatempi per i ricchi, e presto cesseranno di esserlo anche per loro» (...); fino a che non muteranno i rapporti di forza tra le classi, «le nostre povere leggi, i nostri ospedali, le nostre carità» non saranno altro che «una tinozza data alla balena: ricatti pagati leccando i piedi alla giustizia, affinché essa arranchi dietro di noi non troppo lesta».

E si potrebbe continuare: ma per un profilo completo di Morris, per i rapporti tra Arts and Crafts, Art Nouveau, Werkbund e i pionieri del Movimento Moderno, rimandiamo all'introduzione di Mario Manieri-Elia. C'è da dire che la sostanza della polemica di Morris (distruzione della bellezza della terra, malgoverno urbanistico dovuto alla speculazione privata, incapacità di controllare i nuovi sviluppi nell'interesse generale, dilagare del brutto e del falso, eccetera) mantiene tutta la sua attualità per noi italiani: mentre, proprio in forza delle energie scatenate da uomini come Morris, l'Inghilterra e gli altri paesi civili proprio in quegli anni andavano predisponendo gli strumenti politici, giuridici, tecnici e scientifici per un assetto razionale del territorio, per il nuovo ambiente di vita dell'uomo (basterà ricordare che nascono in quel tempo le città-giardino di Howard e il National Trust per il godimento pubblico del patrimonio artistico e naturale), fondamento delle grandi realizzazioni dell'urbanistica contemporanea. Un'altra conferma, se ce ne fosse bisogno, della nostra arretratezza di un secolo rispetto all'Europa civile.

ANTONIO CEDERNA

★

Il pittore Luigi Zuccheri espone alla galleria Santo Stefano di Venezia le sue ultime opere. Sono una trentina di quadri, tutti di piccolo formato, dipinti al Lido, nell'albergo dove l'artista ha trascorso un periodo di convalescenza. L'esposizione di Campo Santo Stefano si accompagna con la pubblicazione di una monografia su Zuccheri, anch'essa in formato ridotto, stampata dal più piccolo (ma illustre) editore italiano, Vanni Scheiwiller.